

E' ben nota l'affermazione di Benedetto XVI, nella sua prima enciclica *Deus Caritas est*, secondo la quale, "all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva". Il significato profondo di questa affermazione è la constatazione che il cristianesimo non è una nuova etica, ma una nuova vita, che mette l'uomo in contatto diretto con Dio, attraverso la persona di Cristo. In ultima analisi, è la persona di Gesù che dà al cristiano sia l'identità personale che l'identità sociale e culturale. Quindi, l'autenticità del nostro essere cristiani dipende dalla solidità e verità della nostra conoscenza di Gesù. Si è cristiani autentici, cioè, nella misura in cui si trasforma la conoscenza di Gesù in uno stile di vita, ispirato al suo insegnamento. A questo riguardo, non basta limitarsi alla conoscenza storica di Gesù; bisogna conoscerlo anche e soprattutto come nostro salvatore e nostro redentore, come il Signore della nostra vita e della nostra morte, del nostro presente e del nostro futuro.

San Paolo esortava i cristiani di Filippi ad avere gli stessi sentimenti di Cristo (cfr. *Fil 2, 5*), ed affermava di vivere non per se stesso ma per Cristo: "non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me" (*Gal 2, 20*). Ogni cristiano dovrebbe dire altrettanto di sé. Il suo rapporto personale con Gesù deve imitare il rapporto che intercorre tra due persone che si amano. Queste usano spesso le stesse espressioni, nutrono gli stessi sentimenti, condividono le stesse aspirazioni. Sono veramente unite, sono un cuor solo e un'anima sola. Se uno ha incontrato Gesù nella sua vita, nel senso che lo conosce, lo imita, lo prende come suo modello, non può non lasciar trasparire dai suoi sentimenti, dalle sue scelte, dai suoi orientamenti morali uno stile di vita veramente evangelico.

Nel Vangelo ci sono molti episodi che raccontano il cambiamento della vita dopo che si è incontrato Gesù. Si pensi a Zaccheo che, dopo aver incontrato Gesù ed averlo avuto come commensale, restituisce tutto quello che ha rubato (cfr. *Lc 19, 8*); all'esattore Levi che, avendo ricevuto l'invito a seguirlo, senza chiedere spiegazioni rassicuranti, lascia la sua professione per seguire Gesù (cfr. *Mc 2, 14*); alla donna adultera, che viene perdonata e abbandona la sua vita di peccato (*Gv 8, 1-11*). L'episodio dell'adultera, poi, richiama l'attenzione su una forma emblematica di comunicazione, avvenuta in un ambiente culturale ancora privo di media. Di fronte a una donna peccatrice, Gesù si piega; i suoi interlocutori e provocatori, invece, si impettiscono. Ora, questo piegarsi di Gesù è una forma di comunicazione e, soprattutto, di rispetto e di accoglienza dell'altro. Gesù scrive qualcosa per terra, ma non si sa che cosa abbia scritto e nessuno ha mai letto ciò che egli ha scritto. Eppure, in quelle parole che nessuno ha mai decifrato, è contenuto un messaggio chiarissimo che viene capito da tutti, dai più giovani sino ai più anziani, dai meno provveduti ai più esperti. Il messaggio è che una donna peccatrice che è umiliata, ma che è disposta a non peccare più, riacquista l'innocenza e la speranza di una vita migliore.

Un altro episodio evangelico ci illumina sull'effetto prodotto dall'incontro con Gesù. Si tratta dell'episodio dell'emorroissa raccontato da S. Matteo (*Mt 9, 20-22*). La donna tocca il lembo del mantello di Gesù con la convinzione di rimanere guarita. In effetti, lei viene guarita, ma il Vangelo non dice che è guarita, ma che è salvata. Ciò significa che l'incontro con Gesù non produce solo la guarigione, che è un fatto puramente esteriore, ma la salvezza, che tocca non solamente il corpo fisico ma la persona. Il nostro programma pastorale sarà incentrato sul ricorso a tutti i mezzi disponibili per migliorare la nostra conoscenza personale di Gesù. Solo a partire da questa conoscenza personale diventiamo cristiani credibili.